



Pensare con la memoria: gli antichi romani e noi moderni

Robert E. Proctor

Heidegger ci ha fatto riscoprire i greci. Ora dobbiamo riscoprire i latini, e imparare a leggerli in un modo nuovo, non politico ma filosofico, come contributo al dibattito sulla didattica sia italiana che statunitense. Cicerone, Vitruvio, e Seneca ci possono aiutare a riconcettualizzare l'uso della memoria in un momento storico come il nostro, in cui l'ideologia dell'innovazione rischia di rinchiuderci in un'amnesia dalla quale sarà difficile uscire. Gli antichi romani, inoltre, ci offrono nuovi punti di vista sulla cultura greca che ci possono aiutare a dare un giudizio più equilibrato sul ruolo che entrambe le culture potrebbero giocare nelle nostre scuole. L'avvio di una nuova conoscenza dei pensatori latini sta dunque nel capire il loro giudizio sui greci. Cominciamo con i greci, e i loro ideali educativi.

L'educazione del filosofo-re, dice Platone nella *Repubblica*, inizia collo studio dell'aritmetica. L'astrazione dei numeri porta la mente a concepire il vero, che è eterno e immutabile. "Sarebbe dunque conveniente," dice Socrate al suo interlocutore, il giovane Glaucone,

rendere obbligatoria questa scienza e convincere quelli destinati a esercitare le massime magistrature ad affrontare lo studio non superficiale dell'aritmetica fino a giungere con l'intelligenza pura alla comprensione della natura dei numeri, non per la compravendita come fanno commercianti e

bottegai, ma per la guerra e per facilitare allo spirito il passaggio dal divenire alla verità dell'essere (Platone, *La Repubblica*, 525c, trad. Giuseppe Lorza, Mondadori 1990)

Per Cicerone, invece, l'educazione dell'uomo di stato, anche se viene alimentata da forme di ascesa mentale, si radica nella memoria collettiva:

Non sapere ciò che è accaduto prima che fossi nato vuole dire rimanere sempre adolescente. Che cos'è la vita di un uomo se non è intrecciata con la vita degli antenati attraverso la memoria delle cose antiche? (*Orator* 34.119)

Abbiamo qui due modi di concepire l'esistenza in un contesto politico: un modo greco e un modo romano. Entrambi portano a trascendere l'esistenza individuale per sentirsi parte di una realtà più grande. Quello Greco invita a elevare la mente alla contemplazione di una cosa invisibile, astratta, che rimane fuori dello spazio e del tempo; quello romano invece invita a immaginare cose visibili, concrete, persone e soprattutto le loro azioni, dentro lo spazio e il tempo. La storia della nostra civiltà occidentale è in parte la storia di un dialogo, a volte teso, fra queste due forme di trascendenza. L'uomo di oggi, che rimane sempre di più incatenato a un narcisismo patologico che fa parte della stessa condizione moderna, può trovare una liberazione mentale nello studio dei modi greci e romani di concepire l'esistenza umana. Riconoscere diversi modi di essere nel nostro passato collettivo ci libera dalla "windowless room of the present," dalla "camera senza finestre del presente," come dice il sociologo americano Christopher Lasch. Però, se vogliamo prendere sul serio la sfida odierna a ripensare il contenuto della nostra storia intellettuale, scopriremo la maggiore efficacia del modo romano di pensare. Il modo greco di pensare, come sapevano i romani stessi, ha una forte carica critica nei confronti dell'esistente, plausibile quando si vogliono sollevare interrogativi su valori, costumi, tradizioni e leggi della propria società. L'idealismo platonico, l'identificazione aristotelica della felicità con la vita "teoretica", cioè contemplativa, possono essere forti antidoti contro i veleni mentali creati dall'odierna divinizzazione del mercato libero. Ma Socrate non fondò una repubblica. I suoi discepoli Platone e Aristotele erano critici, magari a ragione, dell'Atene democratica. Quando vogliamo pas-

sare dalla critica del presente alla sua ricostruzione, quando miriamo nelle nostre scuole non alla riproduzione di “capitale” umano ma allo sviluppo pieno delle “capacità” umane, è il modo romano di pensare che ci dà suggerimenti. Vediamo perché.

Prima di tutto riconosciamo, come hanno fatto gli stessi romani, che l’amore (*eros*) greco che indaga tutto il conoscibile – nei dialoghi di Platone – ha sempre nutrito nel mondo occidentale la ricerca filosofica e teologica come vocazione prettamente umana. Passare dal divenire all’essere, dall’esperienza del mondo materiale del mutamento e dalle apparenze alla contemplazione del mondo spirituale delle essenze, delle Idee, è il solo modo, per Platone, di “comportarsi saggiamente in privato e in pubblico” (517c). È per questo che Platone vuole che quelli che governano lo stato indirizzino il pensiero sempre in alto, perché “il pensiero [...] secondo la direzione a cui si rivolge, può diventare utile e vantaggioso oppure inutile e dannoso.” Difatti, le persone disoneste ma anche intelligenti “hanno la vista molto chiara e osservano acutamente ciò a cui il loro spirito si rivolge,” ma il loro sguardo “è asservito a un fine malvagio, cosicché quanto maggiore è la sua acutezza, tanto più grave risulta il danno che esso produce” (518e - 519a). È per questo che la formazione intellettuale dell’uomo di stato ideale platonico inizia con quelle discipline che possono indirizzare la mente alle astrazioni, al pensiero puro: dopo l’aritmetica, Platone consiglia lo studio della geometria, l’astronomia, la musica, e la dialettica (526c - 533c). “La liberazione dai ceppi [...], la conversione dalle ombre alle immagini e alla luce che le proietta [...], ecco gli effetti dello studio delle altre arti da noi passate in rassegna,” dice Socrate. “Esso infatti eleva la parte migliore dell’anima verso la contemplazione della parte migliore dell’essere [...]” (532c - d). Da questo ragionamento segue, secondo Socrate che “noi fondatori di uno Stato abbiamo il compito di costringere le nature migliori ad apprendere ciò che prima abbiamo definito la cosa più importante, ossia a contemplare il bene e a compiere quella ascesa [...]” (519c - d).

I pensatori romani apprezzano l’ascesa platonica. Nella descrizione degli studi che portano il saggio alla saggezza e alle virtù morali necessarie per governare lo stato con giustizia e prudenza Cicerone esprime in latino – e per il mondo romano – questo ideale platonico (*Tusc.* 5. 24.68 - 25.71). In una lettera a Lucilio

Seneca discute proprio la dottrina platonica delle Idee e dice che questo modo di pensare a cose astratte eleva la mente, rilassa lo spirito e stimola le virtù morali (*Epistula* 58). Sia Cicerone (*De rep.* 1. 17. 29) che Vitruvio (*De arch.* 6. *praef.* 1) citano l'aneddoto greco (di Platone, o forse di Aristippo, fondatore della scuola filosofica cirenaica), di un naufrago sul lido deserto di una terra sconosciuta che dice ai suoi compagni di non abbattersi perché ha scoperto tracce d'uomini e non perché abbia visto piantagioni, ma figure geometriche tracciate sulla sabbia.

Una delle più grandi avventure intellettuali della cultura occidentale, uno dei capitoli più felici del "multiculturalismo" plurisecolare del mondo, si trova nell'appropriazione romana della cultura greca. I romani riconoscono chiaramente la sua superiorità culturale. Virgilio dice che i greci erano superiori ai romani nella scultura, nell'oratoria (!) e nell'astronomia (*Aeneide* 6.848 - 850). Cicerone afferma che tutte le arti liberali ("omnae ingenuae disciplinae") vengono dai Greci (*De finibus* 2. 22. 68.). Orazio riconosce in un verso rimasto famoso che dopo la conquista della Grecia da parte di Roma, la cultura greca ha conquistato il suo rozzo conquistatore ed ha portato le arti al Lazio ("Graecia capta ferum victorem cepit et artes / intulit agresti Latio," *Epistolae* 2. 1. 156 - 57).

I romani, però, avevano una dote che ai greci mancava, o magari non interessava: quella di stabilirsi nello spazio e nel tempo. Gli autori del recente *Il mito di Roma: Da Carlo Magno a Mussolini* (A. Giardina e A. Vauchez, Laterza: 2000) osservano che "[n]essun'altra città ha avuto un ruolo paragonabile nella storia della civiltà occidentale." Né l'Atene di Fidia e di Pericle, né la Sparta di Licurgo, neanche Gerusalemme, che rimane ancora un punto di riferimento spirituale e culturale per molti occidentali, ha la "misteriosa attrazione" e la "straordinaria continuità" di Roma, che "è rimasta una città-faro che non ha cessato di affascinare gli uomini e di proporre un messaggio" (p. vii). Gli autori identificano alcuni temi che costituiscono il "nocciolo duro" del ricordo di Roma: "un certo senso di grandezza, l'idea di uno spazio amministrativo unificato e regolato dal diritto, un'efficacia tecnica associata alla bellezza della forma nelle arti e nelle costruzioni, come pure un insieme di virtù morali in cui si era tentati di vedere il segreto di un simile successo" (p. ix). Vorrei suggerire che la straordinaria sopravvivenza del "ricordo di

Roma” sia dovuto, in parte almeno, all’importanza che gli antichi romani stessi accordavano alla memoria della loro città, al suo spazio geografico e alla sua architettura, insieme alla sua storia sempre più lunga. Se il fascino del programma educativo tracciato da Platone viene dall’ideale di trascendere i limiti dell’esistenza corporea nell’esercizio della ragione umana, prima di tutto nella matematica, quello di Cicerone viene dalla speranza di trovare un significato profondo dell’esistenza attraverso lo spessore storico, nella partecipazione allargata a una grande comunità umana nel tempo.

Sono proprio la memoria e la venerazione delle cose antiche che distinguono i romani dai greci e che spiegano non solo il modo in cui i romani si appropriavano della cultura greca, ma anche perché non siano stati i greci ma i romani a creare la memoria della stessa cultura greca.

Nel suo libro *De re publica*, “Dello stato,” che rappresenta un dialogo diretto con la *Repubblica* di Platone, Cicerone fa dire al suo eroe Scipione Emiliano che lo Stato romano “non è sorto per opera di un solo uomo e di una sola generazione, ma nel corso di parecchie età e per virtù di molti uomini.” Scipione ricorda anche che il vecchio Catone usava dire “che non vi fu mai ingegno tanto alto a cui nulla potesse sfuggire, e che neppure tanti ingegni riuniti insieme, senza l’esperienza che deriva dal trascorrere del tempo (*sine rerum usu ac vetustate*), potrebbero in un solo momento storico prevedere tutto e a tutto provvedere.” Infatti, per discutere la forma migliore di governo, Scipione progetta di risalire alle origini del popolo romano per mostrare lo sviluppo della repubblica dalla sua infanzia alla sua maturità, e in questo modo, “conseguirò – dice - il mio scopo più facilmente che immaginando io stesso uno stato ideale, come fece Socrate nell’opera di Platone.” (*De repub.* 2.1, trad. Anna Resta Barrile, Mondadori 1994)

Criticando Socrate e Carneade per aver trascurato le leggi e le tradizioni della città a causa del loro piacere eccessivo nel dibattito verbale e nel raziocinio intellettuale (Plutarco *Cato* 23.1, 22.3 - 5), Catone inventava un luogo comune *romano*: i greci pensano e parlano troppo, e creano un divario fra le parole (*verba*) e le azioni (*res*). In diverse lettere Seneca insiste su un rapporto diretto fra la teoria e la pratica: le azioni devono seguire le parole (*Ep.* 20, 52, 108). Cicerone dice che con i romani la sapienza

passa dalle scuole filosofiche greche alla storia di un popolo, perché è proprio la città di Roma, con le sue leggi, e la sua storia gloriosa di uomini di Stato e di soldati, a realizzare in pieno ideali che i filosofi greci hanno potuto solo inventare o magari inculcare solo a pochi (*De rep.* 1. 2). Perché c'è bisogno di filosofare per non temere la morte, chiede Cicerone, se tante volte “non solo i nostri generali, ma addirittura eserciti interi si gettarono incontro a una morte sicura!” Poi elenca gli eroi romani, da Lucio Bruto ai Deci e a Tito Sempronio Gracco (*Tusc.* 1. 37. 89, trad. Lucia Zuccoli Clerici, BUR 1996).

I romani si riconoscono non nell'astrattezza del ragionamento filosofico, ma nella storia, soprattutto nella memoria di ciò che hanno fatto i loro antenati per fondare e ingrandire la città. Nella sua critica delle dispute filosofiche degli Epicurei, Cicerone dice che la *voluptas* non può addurre testimoni o “clari viri” a suo favore. “[I]n vobis disputationibus,” dice, “historia muta est.” “Nelle vostre dispute la storia è muta” (*De fin.* 2. 21. 67).

Per i pensatori romani la storia è eloquente non solo perché è lunga e piena di avvenimenti da commentare, ma perché la *memoria*, la *traditio*, l'*auctoritas*, insomma la continuità temporale ricordata e celebrata, è una caratteristica fondamentale della presentazione pubblica della famiglia aristocratica romana e del “mito” stesso di Roma. Gli aristocratici romani veneravano gli antenati in un modo letteralmente drammatico, che pare sia unico fra i popoli mediterranei: l'uso delle *imagines*, maschere di cera fatte dal vivo, conservate nell'atrio delle case aristocratiche e portate da attori al capezzale dell'aristocratico morente e nel foro durante i funerali di stato. Nella sua *Storia naturale* Plinio descrive questa usanza:

[...] negli atri dei nostri antenati (*maiores*) c'erano cose da guardare, non statue fatte da artigiani stranieri, né bronzi né marmi, ma volti di cera disposti su singoli armadi per essere immagini (*imagines*) da portare ai funerali di una tribù, e sempre quando qualcuno era morto erano presenti tutti quelli della sua famiglia che fossero esistiti. (*NH* 35. 2. 6)

Le maschere di cera erano prese dagli armadi e portate ai funerali da attori specializzati, che dovevano assomigliare fisicamente alla persona di cui portavano la maschera. Polibio descrive come, ai funerali di stato, gli attori-antenati accompagnassero la

bara del defunto, e si sedessero sul rostro dietro il figlio o un altro parente del defunto, che dava un'orazione sulle azioni eroiche che il defunto aveva intrapreso per Roma. Polibio credeva che fosse proprio questa forte memoria del passato a rendere i romani così coraggiosi nelle azioni militari: durante le battaglie pensavano ai loro antenati (*Storie* 6. 52 - 54). Infatti Sallustio dice di aver sentito che Quinto Massimo e Publio Scipio ed altri Romani famosi sollevano raccontare che quando guardavano le maschere dei loro antenati si sentivano divampare dal desiderio di uguagliarne il coraggio (*virtus*) la fama e la gloria che i loro avi si erano guadagnati con le loro azioni (*Jug.* 4. 5 - 6).

Col declino dell'aristocrazia senatoriale e repubblicana e l'ascesa del principato, il costume delle *imagines* passò dalle singole case gentilizie alla città di Roma. Nel 2 A.C. l'imperatore Augusto fondò il Foro Augusto, con statue dei suoi propri antenati e parenti e statue degli antenati di Roma, come Enea e Romolo. È possibile che Virgilio avesse in mente i funerali di stato, e magari anche il Foro di Augusto, quando creava il famoso corteo degli antenati di Roma davanti ad Enea nel sesto libro dell'*Eneide*. In ogni caso, è verosimile che l'importanza accordata dagli aristocratici romani alla memoria visiva dei loro antenati abbia influito molto sulla loro abitudine di vagliare le esperienze della vita richiamando alla mente azioni concrete compiute nello spazio e nel tempo. È ben nota la diffidenza platonica verso i sensi e la predilezione greca per le astrazioni mentali, come i numeri. Nell'oratoria greca non c'è un richiamo all'ambiente visibile, mentre esso gioca un ruolo importantissimo nelle orazioni di Cicerone (Ann Vasaly, *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*: Berkeley: University of California Press, 1993, p. 26).

Nello sviluppo dell'arte della memoria nell'antichità sono i romani a creare i primi "luoghi" visibili, di solito incentrati su qualche struttura architettonica, con le sue nicchie, archi e colonne capaci di immagazzinare nella memoria i contenuti delle diverse parti di un'orazione; l'arte mnemonica greca, d'altra parte, è astratta e guidata dalla logica, come nella pittura greca, e, al contrario di quella romana, non c'è sfondo fisico (Jocelyn Penny Small, *Wax Tablets of the Mind: Cognitive studies of memory and literacy in classical antiquity*, London, Routledge, 1997, pp. 94 - 95).

Il cambiamento determinante che i romani fanno sulla cultura greca è trasformare filosofi, oratori, scrittori, artisti ed architetti greci in *maiores*, cioè loro antenati intellettuali. Cicerone dice che Bruto mise un busto di Demostene “inter imagines,” “fra le maschere dei suoi antenati.” (*Orat.* 110). Invita Attico e Bruto a conversare nella sua villa seduti sull’erba sotto una statua di Platone. Cicerone crea *imagines* di parole nei suoi libri, per esempio in *Dell’oratore* e le *Tuscolane*, in cui traccia la *storia* di oratori e filosofi greci e romani. Ecco come Vitruvio descrive il suo tentativo di creare il primo trattato di architettura sistemando in una forma unita e organica i singoli commentari di architetti precedenti, soprattutto greci:

I nostri antenati (*maiores*) introdussero la consuetudine, saggia ed insieme utile, di tramandare (*tradere*) ai posteri le loro riflessioni riproducendole in forma di resoconti scritti, in modo che non andassero perdute ma aumentando, una volta pubblicate in libri, di generazione in generazione, giungessero a poco a poco, in un lungo arco di tempo, al massimo grado di raffinatezza scientifica. Ringraziamenti non piccoli, anzi infiniti vanno dunque rivolti a costoro, perché, anziché farle passare sotto un silenzio invidioso, ebbero cura che le idee prodotte in ogni campo fossero, grazie alle loro trascrizioni, affidate (*tradendos*) alla memoria [...]. Quanto a me, invece, Cesare [...], io rivolgo infiniti ringraziamenti a tutti gli scrittori, perché con il contributo delle loro straordinarie energie intellettuali fin dall’antichità hanno accumulato chi in un campo chi in un altro abbondanti materiali. Attingendo a questi, come acque alle fonti e adattandoli in rapporto alle nostre finalità specifiche, abbiamo possibilità di scrittura più facile e spedita, ed è facendo affidamento su tali autorità che abbiamo l’ardire di mettere insieme un nuovo trattato didascalico (*institutiones novas*). (*De architectura*, 7. Pr. 1, 10, trad. Antonio Corso e Elisa Romano, Einaudi 1997).

Prima di Vitruvio non c’era una *tradizione* di trattati sull’architettura; Vitruvio la crea. Lo fa alla maniera romana, evocando la memoria delle cose passate. Dal contesto della famiglia aristocratica romana prende la parola *maiores*, “antenati,” inserendola nel nuovo contesto e riferendola agli architetti precedenti, soprattutto greci. Sottolinea inoltre non tanto la loro creazione di edifici quanto il loro tramandare (*tradere*) conoscenze attraverso la

scrittura. Vitruvio si presenta come colui che raccoglie (*colligere*) in un corpo unico (*unum corpus*) ciò che ha trovato di utile nei resoconti scritti (*commentarii*). In questo modo fa per l'architettura ciò che Cicerone ha già fatto per la retorica e la filosofia: raccoglie e paragona i contributi greci e quelli romani, ne narra la storia e ne crea una tradizione. Si badi bene, però, che Vitruvio dice chiaramente che questo processo di tramandare (*tradere*) e accrescere le conoscenze di generazione in generazione costituisce la base per le innovazioni (*institutiones novae*). *Traditio* e *innovatio* sono connesse.

In una bellissima lettera Seneca sostiene che dobbiamo venerare gli antichi ricercatori di sapienza proprio come veneriamo i nostri antenati. Dice di contemplare la sapienza con lo stesso stupore col quale contempla l'universo, che spesso gli sembra di vedere per la prima volta. Poi osserva:

Venero dunque le scoperte della sapienza, e i suoi scopritori; ci aiuta a partecipare a un'eredità di molti (antenati). Per me queste cose sono state acquisite, e con duro lavoro. Perciò comportiamoci da buoni padri di famiglia, aumentiamo ciò che abbiamo ricevuto; questa eredità da me ai posteri sia trasmessa più grande. Resta ancora molto da fare, e molto ne resterà, né si precluderà a nessuno nato dopo mille secoli l'occasione di aggiungere qualcosa in più. Ma anche se gli antichi avranno scoperto tutto, ci sarà sempre questa novità: l'uso, la conoscenza, e lo sviluppo di cose scoperte dagli altri [...]. I rimedi dell'anima sono stati trovati dagli antichi; sta a noi però trovare come e quando devono essere usati.

Accettare la sapienza come eredità vuole dire o accrescerla o applicarla ai tempi nuovi. Di nuovo si vede come nel modo di pensare romano tradizione e innovazione vadano insieme. E così come Vitruvio ha rivolto ringraziamenti agli scrittori che hanno tramandato conoscenze sull'architettura, Seneca parla di una venerazione (*veneratio*) che dobbiamo non solo agli dei, ma anche agli antenati che ci hanno tramandato le loro scoperte. E se il primo ha usato la parola *maiores* per descrivere i suoi predecessori, il secondo parla proprio del costume romano delle *imagines* per descrivere il suo rapporto con gli antichi saggi:

Quelli che erano prima di noi hanno fatto molto, ma non hanno fatto tutto. Dobbiamo però avere per loro un profon-

do rispetto e venerarli con il rito degli dei. Perché non dovrei avere maschere (*imagines*) di grandi uomini come incitamento per il mio spirito e celebrare gli anniversari della loro nascita? Perché non dovrei sempre salutarli con onore? La stessa venerazione che devo ai miei maestri di scuola devo a questi maestri del genere umano, dai quali sorse l'origine di tanti beni.

Da buon romano, Seneca conclude questo ringraziamento agli antichi saggi nominandone alcuni. Spiega che quando vede un console o un pretore, rende loro i dovuti onori: scende da cavallo, scopre il capo, cede il passo. Poi dice:

Potrò, forse, ricevere nel mio animo senza la somma dignità i due Catoni, Lelio il saggio, Socrate, Platone, Zenone e Cleante? Sì. Io li venero e davanti a nomi così grandi mi alzo sempre in piedi (*Epist.* 64. 6 - 9).

Questa lettera di Seneca riassume bene il modo romano di pensare. A Roma la giustificazione della vita intellettuale era più storica e concreta che non in Grecia. L'*eros* platonico per le Idee Eterne, l'armonia del Cosmo, la musica delle sfere celesti, l'elogio che fa Aristotele della *theoria* come esercizio più alto della mente umana sono riconosciuti, anzi qualche volta apprezzati dai romani, ma sono anche arricchiti, e, in un certo modo, temperati, equilibrati dal senso di missione per un progetto culturale che ha un futuro proprio perché ha un passato: si tratta della venerazione per i *maiores* che hanno fondato e sostenuto la città di Roma estesa ai *maiores* intellettuali greci e romani che ora contribuiscono all'accrescimento e approfondimento della cultura romana e diventano parte della storia romana per opera di uomini come Cicerone e Vitruvio che trasformano la cultura greca in cultura latina. Inoltre, dal punto di vista romano, ricevere un'eredità comporta il dovere di aumentarla (*augere* è la radice delle parole *auctor* e *auctoritas*) e di tramandarla (*tradere*) ai posteri. In termini letterari, la differenza fra questo modo quasi "genealogico" di pensare romano, e il modo astratto di pensare greco, è la differenza fra l'Enea romano, che ha una missione che collega il suo passato e il suo futuro, e l'Odisseo greco, che impara moltissimo nel suo viaggio ma che non ha altro scopo che tornare a casa.

Vediamo la stessa differenza studiando il ruolo della memoria, soprattutto nell'epistemologia di Platone, e nei romani come

Cicerone e Vitruvio. La parola greca per “la verità” è *aletheia*, cioè “non- Lete,” il fiume che fa dimenticare. Per Platone, la conoscenza è ricordare ciò che la nostra mente ha saputo prima di essere messo dentro la “prigione” del corpo al momento della nascita. Come dice un famoso verso di William Wordsworth, “Our birth is but a sleep and a forgetting,” (La nostra nascita non è che un dormire e un dimenticare) (*Ode: Intimations of Immortality from Recollections of Early Childhood*). Implicito in questo concetto di verità come memoria delle Forme Eterne prima della nostra nascita è un pregiudizio platonico contro la materia. La memoria per i romani è tutt'altra cosa: il ricordarsi della fondazione di Roma e delle azioni concrete che gli antenati, i *maiores*, hanno sostenuto e aggiunto a questa fondazione. La memoria à vissuta, come abbiamo visto, nella pratica dell' *imago*, la maschera di cera dell'uomo di stato.

C'è un chiaro parallelo fra l'esperienza della famiglia aristocratica romana e la società romana, incarnata nello spazio e nel tempo della città ed i suoi miti. Questa esperienza concreta di famiglia e di città influisce molto sull'atteggiamento romano verso gli studi, soprattutto la filosofia. A Cicerone piaceva studiare, come appare nell'orazione *Pro Archia* e nelle introduzione dei primi due libri *de I Doveri (De officiis)*, ma era anche un oratore, un console, un uomo di stato. Infatti, nella cultura occidentale Cicerone è l'esempio supremo della vita attiva e della vita contemplativa vissute con successo nella stessa persona, come disse il rinascimentale Leonardo Bruni e come ripeteva John Adams durante il dibattito sulla nuova costituzione degli Stati Uniti d'America. In molte sue opere Cicerone indugia a lungo a giustificare il suo piacere di leggere la filosofia greca e tradurla in latino. La cultura tradizionale romana, il *mos maiorum*, come abbiamo già visto dalle critiche di Catone e Cicerone alla tendenza greca a parlare e pensare troppo, non valorizzava lo studio della filosofia, l'astrattezza intellettuale, come fini a se stessi, fuori dai contesti pratici e sociali. I greci hanno fatto una grande scoperta che nessun pensatore romano poteva negare: come dice Cicerone nella sua discussione della felicità nelle *Tuscolanae*, contemplare la natura, soprattutto il cielo notturno e, stimolato da questa contemplazione indagare con la mente le origini delle cose, crea “una gioia che non può essere saziata” (*Tusc.* 5. 25. 70). A Roma l'unico modo di giustificare questa gioia, questa

profonda intuizione greca del rapporto fra la mente umana e tutto l'Essere, era di inserirlo nel mondo romano. Il genio di Cicerone, di Vitruvio e di Seneca era di introdurre la vita contemplativa greca proprio nel cuore di Roma, nella pratica delle *imagines*. Così per opera di Cicerone, Vitruvio e Seneca le discipline intellettuali greche, le *logikai technai* Platoniche, la *enkyklios paideia* delle scuole greche diventano le *artes liberales* e gli *studia humanitatis* romani. Diventano soprattutto *treditio*, una tradizione di studi che, proprio perché sono tradizione, possono, anzi devono essere venerati, aumentati e tramandati a future generazioni.